

LE FAVOLE DI MARIANO LEONARDI

*di Alfonso Sciacca
in Logos (a. II, n. 4, Ottobre - Dicembre 1995)*

La tradizione, che ancor oggi rivive nei pochi pronipoti e discendenti, ce lo rappresenta aspro a tal punto da usare con gli altri un tono sbrigativo e supponente. In effetti padre Mariano Leonardi (1809-1904), durante la sua quasi centenaria esistenza su questa terra - stabilmente nella nostra città di Acireale - , ebbe a sperimentare ed a subire eventi dolorosi e gravi che esaltarono in lui l'innata tendenza a mostrarsi burbero, sebbene certamente non lo fosse interiormente.

Da padre filippino qual era patì l'aggressione di Lionardo Vigo e dei suoi seguaci (tra cui Michele Cali, l'impetoso autore de L'ascetismo nell'educazione: autentico pamphlet contro i metodi educativi dei Filippini di Acireale). Aggressione che, favorita dagli esiti politici del tempo, determinò poi la confisca dei beni dell'oratorio filippino. Mariano si ritirò a vivere nella dimora avita di via Cavour, assieme al fratello Leonardo, al nipote Andrea ed ai figli di questi, tra i quali gli acesi ricordano padre Agatino, indimenticabile parroco della chiesa dei Cappuccini, spentosi qualche anno fa. Mariano e Leonardo erano figli di Gaetano, che aveva sposato Barbara Caltabiano. Appartenevano alla famiglia dei "frischi", fra le più ricche del tempo, così chiamata ovviamente per certi incarichi pubblici che essa aveva ricoperto in materia "fiscale".

Filippino intransigente, energico ed autoritario, padre Mariano appartenne a quella schiera di sacerdoti che rese assai vivace la storia di questa Congregazione ad Acireale, dopo gli anni serafici del fondatore, padre Mariano Patanè. Basterà per tutti ricordare padre Giuseppe Di Mauro Riggio (1793/1879) che, lasciata la Congregazione, dopo la stesura della Vita di padre Mariano Patanè (e forse a causa di essa), divenne parroco della chiesa di S. Maria dell'Odigitria. Anche Mariano Leonardi ebbe qualche dissapore con i suoi confratelli, dato che, riaperto il collegio San Michele, egli preferì restare nella casa paterna, lontano dalle polemiche e dai risentimenti, ma lontano anche dall'insegnamento e dai giovani la cui frequentazione lo gratificava alquanto e la cui gratitudine confortava nei momenti di maggiore solitudine. Morì a Roccamema, in quel di Zafferana, nel 1904. Ci resta, un freddo negrologio vergato dal "dafnico" Filippo Scionti.

Ma perché stiamo ricordando padre Mariano Leonardi?

È certamente interessante leggere la sua vita alla luce di quegli avvenimenti che segnarono, per sempre, la storia della nostra città (mi riferisco alla fondazione della diocesi di Acireale, che trovò proprio qui, oltre che a Catania, presso l'arcivescovado, e segnatamente presso il Della Marra, potente segretario di Mons. Dusmet, tenaci ed irriducibili avversari, tra i quali non è inverosimile annoverare il nostro Mariano Leonardi): ma in questa sede preme ricordare il Leonardi come brillante autore di un libro di Favole siciliane ed italiane. Ne possiedo la seconda edizione (1899, presso la tipografia Donzuso di Acireale); ma ne ho visto anche la prima che è del 1885, pubblicata a Giarre presso la tipografia Castorina.

Un libro lindo, ben fatto, curato nella sua veste che fa onore al sempre brillante e fiorente artigiano acese. E non solo nella forma ben fatto è il libro; ma anche nel contenuto perché le favole del Leonardi si collocano nel solco della tradizione acese che con Venerando Gangi (1754-1816) aveva illustrato questo genere letterario. Esiste certamente una ragione, che non è solo poetica, per la quale ad Acireale fiorì, e di verde abbondante fioritura, il genere della favola. Che non è né un genere popolare (sebbene apparentemente lo sembri) né un genere "colto" (sebbene di frequenti richiami e citazioni esso costantemente si arricchisca). E la favola, anche quella acese, non giunge mai a possedere né la spontanea freschezza della verve né, di contro, il pesante corredo del componimento moraleggiante.

Essa è frutto di intelligente equilibrio e di saggezza compositiva.

Tuttavia, sarebbe errato accostare il Leonardi al Gangi. Esiste tra di loro un divario profondo. Innanzitutto l'estrazione sociale dei due autori. Non dimentichiamo che il Gangi rimane nel proprio animo un uomo del popolo (era uno dei quattordici figli di un modestissimo artigiano). La sua adesione al genere della favola siciliana, nei contenuti e nella forma, discende dalla condizione sociale della sua famiglia. Il genere della favola che vuole essere uno specchio metaforico della realtà, gli offre il mezzo per esprimere anche la sua morale, che non è né bigotta né conservatrice. Anzi, se il termine non fosse stato usato con connotazioni politiche, potremmo dire che il suo punto di vista è perfino "rivoluzionario" (come è ben chiaro rileggendo il suo rifacimento della favola della Cicala e della Formica). Viceversa il Leonardi è un aristocratico che si è rimosso volontariamente dalla società verso la quale non intende aprirsi né per comprenderla, né per correggerla o formarla. Il genere della favola gli offre la possibilità di esprimere lo sdegnoso atteggiamento di un fiero conservatore. Perfino la vivacità del linguaggio e la creatività della sua inventiva servono a coprire un mondo immutabile, costruito su una morale e su una saggezza antica, che corre il rischio di crollare a causa delle invenzioni del modernismo. Per questo motivo nel suo libro (e particolarmente nella seconda edizione) trovano posto le note, le digressioni, le divagazioni. Come quelle contro l'evoluzionismo di Darwin.

Il Leonardi tiene abbracciato a sé il mondo metaforico delle sue favole, affidandogli il proprio messaggio, che è anche il suo testamento spirituale.

Leggendo queste favole sentiamo l'eco del mondo, avvertiamo l'assordante invasione del modernismo, le "assurde" proposte dei nuovi filosofi del positivismo. Ci commuove quest'uomo che al mondo antico della favola affida il suo messaggio per salvarci dal nuovo.

La Serpi a centu testi e la Serpi a centu cudi

Misa a lu suli di la vispirata

'Na serpi cu 'na cuda, e centu testi,
Chi allura allura s'era già spugghiata
Di la so vecchia e so squamusa vesti,
Supra di un grossu e fracitu strippuni,
Si riscaldava fatta a cudduruni;

Arriva 'n'otra Serpi pr' accidenti,

Chi cu 'na testa centu cudi avia.
Chidda cu centu testi attentamenti
La guarda, e poi a la fini: Soru mia,
Di sè stissa prijannusi, cci dici!
Hai tu 'na forma, ch'è troppu infelici!

'Na testa sula! ppuh! la gran miseria!

E tanti cudi a chi ponu giuvari?
Su 'vanu pisu, inutili materia,
Portinu 'mpacciu 'ntra lu caminari.
Quannu di fari a tia natura imprisi,
Bisogna dirlo, ti fu assai scurtisi.

Li scupriu fraditantu un Cuntadinu,

E curri pr' ammazzarli c'un vastuni:
Li Serpi nun truvannu ddà vicinu
Di putirsi 'ntanari a qualchi agnuni,
Fuinu a cursa, facennu dui strisci;
E lu Viddanu in fretta l'inseguisci.

'Na sipala di canni cci 'ncuntrau,

La Serpi a centu cudi e cu 'na testa
'Nfilannu pri 'na sciacca si salvau;
L'otra 'ngagghiata fra li canni arresta,
Di ccà, di ddà li testi so 'nfilaru,
Nun pottiru passari, ammarracaru.

Cci fu di supra prontu lu Viddanu,

Ed un corpu a stuccalla cci scattija;
Poi la 'nforcedda e si la tira 'n chianu;
Nisciuta la maltrattata e sminnittija;
Cci scafazza li testi ad una ad una,
Di dda Serpi fu chista la fortuna!

MORALITÀ: *Si cumanninu tanti, 'na famigghia: Nun pò iri 'n avanti, prestu squagghia.*